



# DIRETTI DAGLI ALTRI

*Il conformismo sociale dei nostri giorni non è semplice imitazione esteriore, ma sorge da un appiattimento interiore che soffoca la libertà. C'è modo di uscirne?*

**ANTONIO MARIA BAGGIO**

**D**ifficile evitare figuracce, quando si va in giro con ragazzini svegli, propri o altrui: del resto, si raccoglie quel che si semina.

Passa un grosso fuoristrada, di quelli che vanno di moda adesso. Il bambino è ammirato, chiede se con quello si può andare nel deserto, gli occhi gli si accendono per il sogno di strabilianti avventure. Il padre risponde di sì, ma fa notare che qui non siamo nel deserto e il fuoristrada serve probabilmente per darsi delle arie.

Silenzio. Dopo un po' ripassa un grosso "Toyota" e il bambino grida ridendo: «Comprati il cammello!». Il padre, visibilmente compiaciuto, si avvicina al gelataio.

Analisi. Il piccolo in questione è

indubbiamente un soggetto sano; l'aver una grande fantasia (che gli fa sognare il deserto) non gli impedisce, anzi, lo aiuta ad avere con le cose un rapporto logico; e questo gli fa comprendere (diversamente dalla gente piazzata sopra i fuoristrada) il paradosso della situazione.

Problema: perché solo pochi ridono quando passa questo mezzo di trasporto sproporzionato? E perché, addirittura, molti desiderano possederlo?

**Foto in alto. Un assurdo: le città non sono il deserto, ma la moda dei fuori strada in città non tiene conto della logica, è solo un fatto imitativo: chi non ha la "quattro ruote motrici" non è "à la page".**

Anziché rispondere a braccio, andiamo a chiederlo a un vecchio libro di David Riesman, *La folla solitaria. Studio sul cambiamento del carattere americano*. In questo studio Riesman osservava, negli Stati Uniti dell'immediato secondo dopoguerra, il sorgere di un tipo sociale nuovo, che si sarebbe esteso, nei decenni successivi, in tutto l'occidente: l'individuo caratterizzato da una personalità "eterodiretta", cioè diretta dagli altri, che non trova in se stessa la guida per la propria vita, ma si muove sempre in base ai segnali ricevuti dagli altri: la cerchia sociale di conoscenti e amici, oppure quelli coi quali viene in contatto attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

La sensibilità del tipo eterodiretto è orientata principalmente dal suo bisogno di piacere a qualcuno, di essere approvato. Nella società dominata da questo atteggiamento la cosa più importante è essere popolari, socializzare con facilità.

Esiste quasi un "obbligo alla socializzazione", che comporta l'accettazione delle regole esplicite e implicite,

i gusti, i simboli, le mode vincenti presso i contemporanei.

**Il tipo eterodiretto** appartiene, al suo nascere, alla classe media superiore americana che abita nelle metropoli. E proprio l'ambiente metropolitano, che disintegra le tradizioni e i ritmi di vita tradizionali, è essenziale per lo sviluppo del fenomeno della secolarizzazione, come sosteneva Harvey Cox nel suo *La città secolare*: in tale città non si avverte più la necessità di ubbidire ad una regola e ad una autorità trascendenti, ma si vive solo nella dimensione orizzontale: urbanizzazione significa «un tipo di impersonalità in cui si moltiplicano i rapporti funzionali; significa che un certo grado di tolleranza e di anonimità sostituisce le sanzioni morali tradizionali e le conoscenze di lunga data... La metropoli tecnologica fornisce l'ambiente sociale indispensabile per un mondo "assolutamente senza religione", per ciò che abbiamo chiamato uno stile secolare».

Nella città secolare non più un comando trascendente, *ma i contemporanei, gli altri, costituiscono la regola e l'autorità*. Al tradizionale sentimento di colpa, che si avvertiva per aver infranto un comando superiore, si sostituisce, nel tipo eterodiretto, l'*ansietà*, causata dalla preoccupazione di riuscire a seguire il flusso della vita altrui, le indicazioni del gruppo al

quale si appartiene o nel quale si desidera entrare.

Non è una semplice imitazione esteriore: «La persona eterodiretta — osserva Riesman —, benché non perda di vista i "vicini", mira a mantenersi alla loro altezza non tanto nei particolari esterni, quanto nella qualità della propria esperienza interna».

Si tratta insomma di una vera e propria *conformazione interiore* dei gusti, dei bisogni, dei valori, di tutto l'interno sentire, al sentire dei contemporanei. E poiché questa conformazione interiore si radica già nei primi anni di vita, la persona eterodiretta non si accorge di dipendere da una guida esterna, ma è convinta al contrario di dare, per esempio dall'alto di un fuoristrada, una genuina espressione di sé.

La scena del fuoristrada, avvenuta a Roma, poteva benissimo essere ambientata a Parigi, New York o Roccella Jonica. Caratteristica della personalità eterodiretta è infatti il cosmopolitismo, che poggia su un mondo unificato e omogeneizzato dai mezzi di comunicazione: a Parigi, New York e Roccella Jonica si guardano infatti le medesime telenovelas. «Il centro urbano è dappertutto», diceva Cox; e infatti la persona eterodiretta, spiega Riesman, «è cosmopolita: per lei il confine tra il familiare e l'estraneo è abbattuto... è, in un certo senso, a

casa dovunque e in nessun luogo, capace com'è di un'intimità rapida, anche se talvolta superficiale, con e verso chiunque».

In queste forme di intimità superficiale, di amicizia troppo facile, l'uno vale l'altro, le caratteristiche personali vengono sfumate fino a scomparire; l'importante è fare gruppo, fare immagine, fare, in conclusione, quel che il flusso di opinione dominante in quel momento dice di fare e adeguarvi il proprio intimo sentire.

E' interessante notare che gli "altri", a questo punto, non sono davvero degli "altri", cioè delle persone con le quali si ha un confronto vero, ma vengono ridotti a strumenti dei quali ciascuno si serve per comporre l'immagine, lo stile di vita che gli piace rappresentare. Così nessuno è veramente se stesso, perché in tal caso sarebbe, inevitabilmente, diverso dagli altri; e il "diverso" autentico, vero, è l'uomo libero, che non accetta in modo acritico la regola sociale, che si chiede cosa è giusto e cerca la *propria* regola: difficilmente può essere approvato nella società eterodiretta, che approva solo gli "uguali", le interiorità appiattite dalla conformazione.

**Può essere difficile** scorgere questo appiattimento, quando l'idea dominante nella società è la competizione, l'individualismo, che apparentemente diversifica gli uni dagli altri. Ma la competizione individualista (che ha dei pregi indubitabili), nella forma in cui è praticata attualmente produce, come si può vedere, soprattutto delle diversità gerarchiche, delle fasce di reddito: si hanno più o meno soldi, coi quali si comprerebbero comunque le stesse cose-simbolo. Furio Colombo, in un libro da incorniciare: *Carriera: vale una vita?*, ha recentemente messo in evidenza le sconessioni, le ferite, le insicurezze sociali prodotte dallo stile di vita sfrenatamente competitivo e individualistico che si è imposto negli Stati Uniti degli anni ottanta: una conferma che eterodirezione e individualismo formano una miscela esplosiva che, costringendo tutti a competere per essere approvati, spezza, alla lunga, anche il legame sociale, l'approvazione per la quale si compete.

Altra cosa è invece l'autentica diversità umana, espressione dell'originalità di ogni persona, che non si ottiene affatto vincendo una competizione. Per raggiungerla, è necessario uscire dalla spersonalizzazione, trovare se stessi.

Fino a che punto è possibile appiat-



**L'amore vero è occasione di "personalizzazione": lui ama lei, una persona precisa, e non un'altra.**

## DIRETTI DAGLI ALTRI

tirsi in un'uguaglianza spersonalizzante? «La vita è furba — diceva un vecchietto — e non si lascia imbrogliare». Ed è proprio la vita che risveglia la differenza personale, in mille occasioni che faticosamente si può imparare a cogliere.

Una di queste è il dolore; può essere un mal di denti o una cosa più grave: resta il fatto che nel dolore scopro che nessuno può soffrire al posto mio, e quando mi chiedo perché soffro, e perché proprio io, vuol dire che sono sceso dal fuoristrada e sto finalmente ponendo una domanda su di me; e, allo stesso tempo, è una domanda sugli altri, sul loro significato per me, perché, nell'urlo di dolore, sono solo: il dolore mi sottrae alle relazioni. E tutto mi appare un controsenso: come è possibile che il dolore mi faccia porre delle domande e allo stesso tempo mi allontani dalle persone con le quali sono abituato a trovare le risposte? Nella solitudine, la domanda posta dal dolore non si rivolge verso fuori, verso gli altri, ma prende un'altra direzione: essendo una domanda, è pur sempre posta a qualcuno, ma apre una strada verso dentro, verso un "me stesso" sconosciuto.

Anche l'amore, o l'amicizia, sono occasioni di personalizzazione: lei ama me e non un altro, la sua voce mi tocca, mi parla dentro; e lei stessa vive dentro di me: lei e non un'altra. Io sono diverso dagli altri, lei è diversa dalle altre. E' un puro rapporto personale, nel quale non entra nient'altro. «Sono solo con lei»: questa espressione, così usuale, dice che l'incontro con l'altro avviene nella solitudine: può incontrare veramente l'altro solo chi ha sgombrato l'interiorità dalle apparenze e ha fatto tacere tutti i rumori interiori che interferiscono e prendono lo spazio dell'altro. «La vita è furba»: spinge continuamente, colui che si lascia condurre, in quella solitudine nella quale si scopre se stessi, la propria diversità personale, l'altro.

**Ma se si arriva** a prendere sul serio l'altro, la capacità di conformarsi a lui diventa capacità di capirlo, di vibrare insieme a lui intimamente. L'altro è la strada per liberarsi da tutto ciò che è inutile; se io gli do ascolto, se lo ospito, per così dire, dentro di me, lui prende il suo spazio, mi costringe a



**Un medico volontario opera fra i "boat people" vietnamiti: un esempio di "persona" che ha deciso di vivere in modo pienamente gratuito, convinto che la vita è un dono.**

buttar fuori tutto il resto per poterci stare: idee strane, paure, pregiudizi, sono costretti ad andarsene se prendo sul serio le esigenze dell'altro.

Lui entra e preme contro i confini della mia disponibilità: «Ero disposto a dare poco, ma le circostanze mi hanno portato un po' alla volta a dare molto di più». I limiti che spesso poniamo alla nostra generosità sono molto più angusti della nostra vera grandezza interiore, e l'altro, abbattendoli, ti fa male ma te la fa scoprire. E' l'altro, insomma, se lo prendi sul serio, che ti porta prima o poi ad essere solo con te stesso, che gira il tuo sguardo dalla dispersione del "fuori" verso il "dentro", dove si scopre il mare immenso dell'interiorità: lì si impara a porre le domande personali e si impara a sentire un po' alla volta una voce di risposta, quasi solo un sospetto di risposta dapprima, o una parola portata dalle onde. Ma si può arrivare, prima o poi, a distinguere chiaramente una Parola, ad intuire la presenza di una Persona che è la prima a parlare: un "altro" che è all'origine di ogni mia apertura ad ogni altro.

E' in questa solitudine, è "dentro" che avviene in primo luogo l'Incontro: silenzio, ascolto, parola, sono all'origine di me, nel mio centro profondo, e mi chiamano istante per istante al di sopra delle cose e delle situazioni. Posti in questo centro, dire «io sto sul fuoristrada» non significa nulla; ma anche le parole «io sono un giornalista», «io sono un contadino» «io sono un padre di famiglia», «io sono un prete», non vengono più alle labbra.

Nessuno chiama se stesso: è l'Altro che dice chi sei; dunque è dall'Altro che ricevi l'identità e la parola e la vita spirituale. E' questa la vera conformazione all'altro, della quale l'uomo della nostra epoca può diventare capace, e scoprirsi persona libera.

**Ma come** vanno in genere le cose? Vanno in modo che anche chi è convinto di volerti bene ha paura che tu ti confronti con te stesso: paura che tu lasci la tua cerchia, paura di non capirti più. E così, più capacità ha un giovane, più la gente si aspetta che le usi "normalmente", cioè per fare soldi. Parenti e amici sono capaci di insistere per anni, ti prendono da parte, cercano di farti ragionare («Ormai non sei più un bambino...»), ti tentano («Non hai ancora cambiato la macchina»). E diventa sempre più difficile, nella società dei fuoristrada, che qualcuno vada "fuori strada" per davvero, in cerca di se stesso, uscendo consapevolmente dalle prospettive di benessere e di sicurezza che famiglia e ambiente si aspettano da lui.

Ma qualcuno di questo calibro ci vuole, per mantenere il sale nel mondo; qualcuno che decida di vivere senza cercare il proprio tornaconto, in modo puramente gratuito, per testimoniare che la vita è stata ricevuta, è un dono, e dunque non ha prezzo, puoi solo restituirla, donarla. Fare questa scelta non porta necessariamente a una professione piuttosto che un'altra, a diventare monaco e non cantante rock; è una disposizione interiore, che ti fa agire sempre in intimo dialogo con la voce che parla dentro e ti mantiene al di sopra delle cose; ma bisogna avere il coraggio di scendere dal fuoristrada per andare davvero nel deserto.

**Antonio Maria Baggio**